

Nemo, il gene che risparmia le bambine

Sono le mutazioni in un gene, chiamato Nemo, posizionato nel cromosoma X, la causa della «incontinentia pigmenti», una rara malattia che uccide già nel grembo materno tutti i feti di sesso maschile che ne sono affetti e che colpisce una bambina ogni diecimila nate vive. Lo ha scoperto e rivelato oggi, in un articolo che compare sulla rivista scientifica «Nature», un gruppo internazionale di genetisti, appartenenti a 5 diversi laboratori, tra cui Teresa Esposito, Michele

D'Urso e tre loro collaboratori dell'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica del Cnr di Napoli. La scoperta di nuovi geni, della loro funzionalità e delle loro patologie, ha subito un'accelerazione negli ultimi anni e, ormai, è molto frequente. Non c'è settimana che non si scopra un nuovo gene o la funzione di un gene noto. Tenere la cronaca di tutte queste scoperte, che spesso hanno un'importanza immediata, riconoscibile solo per gli esperti, è impresa ardua e, spesso, poco signifi-

ficativa. Tuttavia, la ricerca delle cause della «incontinentia pigmenti», finanziata in Italia dalla Telethon, ha prodotto un risultato interessante per almeno tre diversi motivi. Primo: perché ha individuato le cause genetiche della malattia. Esse sono piuttosto complesse giacché risiedono, sì, nelle mutazioni di un gene, il gene Nemo, localizzato nel cromosoma X. O meglio, nell'80% delle famiglie portatrici della malattia, si registra una singola mutazione sul gene Nemo. Ma quella singo-

la mutazione, sostiene il gruppo internazionale che annuncia la scoperta, provoca un grosso riarrangiamento genomico. Ed è questo riarrangiamento il motivo della gravità della malattia. Che è letale per tutti i maschi che, come si sa, hanno un solo cromosoma X. Le femmine, al contrario, ne hanno due e quindi possono meglio sopportare il malfunzionamento di uno. Ma il terzo motivo che rende importante questa scoperta è la sua immediata applicabilità. La malattia della «in-

continentia pigmenti» è molto rara e presenta sintomi ambigui, come la comparsa di macchie e talvolta di bolle che possono essere facilmente confuse con infiammazioni cutanee o patologie virali come l'herpes. Per questo motivo, spesso, la «incontinentia pigmenti» non viene diagnosticata esattamente e spesso viene curata in modo sbagliato. L'analisi genetica in particolare sulle mutazioni del gene Nemo, consentirà d'ora in poi, la diagnosi precoce e la cura adeguata della malattia.

PIETRO GRECO

Cultura @

L'INTERVISTA ■ GIANNI CERVETTI CONTESTA
IL RIESAME DI BERLINGUER NEL '76

«No, Mosca non gradì la scelta Nato»

GABRIELLA MECUCCI

Gianni Cervetti scuote la testa e dice: «No, nel 1976 l'Urss non era d'accordo con l'intervista di Berlinguer sulla Nato». Il testimone è d'eccezione perché all'epoca era membro della segreteria di Botteghe Oscure e stretto collaboratore del segretario. «Se si vuol dire - prosegue - che esisteva un rapporto fra Pcus e comunisti italiani questo è vero ed è persino banale. Ma per tutto il resto non bisogna far confusione. Occorre essere precisi». E questa la raccomandazione di Cervetti agli studiosi che oggi si confronteranno al convegno del Gramsci sulla storia del Pci.

Siamo precisi dunque... «Innanzitutto mi sembra che sia nel suo articolo che nella relazione di Gualtieri, che pure contiene alcuni giudizi condivisibili, si affrontano un po' troppo frettolosamente gli anni che vanno dal '71 al '76. L'accettazio-

ne della Nato avviene al quattordicesimo congresso, quello del 1975, le cui tesi vennero stese nel '74. Per arrivare a quelle conclusioni ci fu una discussione intensa e non semplice. Nel 1976 ci fu l'intervista di Berlinguer in cui si andava ancora più avanti: il segretario del Pci diceva infatti di sentirsi più sicuro al riparo dell'ombrello della Nato. Nel 1971 nulla di tutto ciò era ancora accaduto».

Non volevamo rompere, ma i dissensi c'erano. La svolta? Dovevamo farla nel '68

«Io personalmente ebbi nel 1978 una discussione molto accesa con Ponomarev proprio sul tema della Nato e delle posizioni del Pci verso l'alleanza atlantica. E altri compagni mi hanno raccontato di esperienze analoghe, avvenute prima del '78. Certo, nel leggere i documenti, bisogna tener conto di un fatto pur vero: nessuna delle due parti voleva arrivare a rompere. Ma una cosa è non arrivare alla frattura e un'altra è non difendere le proprie posizioni. A proposito di scontri,

guardi che non venne mai ricucito nemmeno quello sulla Cecoslovacchia. Noi rivendicammo sempre e con nettezza la nostra condanna. Non facemmo mai marcia indietro. L'accordo vero con l'Urss era un altro punto...».

È sucosa? «Sulla distensione. Bisogna tener conto, però, quando si affronta questo tema, di ciò che stava accadendo all'interno del mondo comunista. La Cina era, ad esempio, contraria ai processi di distensione fra Usa e Urss. All'interno del partito c'erano posizioni filocinesi, o comunque, in disaccordo con la linea e dovemmo sostenere una battaglia interna. Posizioni, si badi bene, che criticavano la politica estera sovietica da sinistra e non dalla sponda socialdemocratica».

Gualtieri, infatti, sostiene che la ragione del sostanziale accordo dell'Urss nei confronti delle scelte dal Pci sulla Nato va ricercata in un fatto ben preciso: nel periodo in questione i sovietici portavano avanti una politica di dissenso nei confronti degli Usa. Quindi... «Questo è vero. Si dice però una cosa inesatta quando si sostiene che l'Urss era d'accordo con l'intervista di Ber-



Un comizio di Enrico Berlinguer negli anni 70

linguer. Mosca infatti faceva sì una politica di distensione, ma la voleva portare avanti da una posizione di forza, e quindi non accettava che i propri compagni potessero stare dall'altra parte. Lo ricordo ancora: Berlinguer disse al «Corriere della Sera» che si sentiva più tranquillo sotto l'ombrello della Nato. Questo al Pcus non poteva andare bene».

Sicuro? «Sicurissimo. Tanto è vero che da parte del Pcus non ci fu mai un atto attraverso il quale si affermava di condividere la posizione del Pci sulla Nato. Quello, se venisse scoperto, sarebbe

davvero un documento esplosivo. D'altro canto occorre ricordare che anche all'interno del gruppo dirigente sovietico esistevano posizioni differenti. Nemmeno loro erano un monolite: c'era chi voleva polemizzare più duramente contro il Pci e chi era disposto a lasciare ai comunisti italiani margini un po' più ampi».

Lei, nel 1976, era membro della segreteria del Pci, che reazione ebbe quando lesse l'intervista di Berlinguer? «Positiva. Ero d'accordo. Ma non per tutti fu così. Dentro al partito c'erano opinioni divergenti. Per quello che mi

riguardava avevo concesso, in un periodo di poco precedente, un'intervista al Washington Post. Alla domanda (eravamo vicini alle elezioni), se, qualora fossimo andati al governo, avremmo chiesto il ministero degli Esteri e quello della Difesa, risposi che non sarebbe stato questo il discrimine, la condizione sine qua non. Persino una simile affermazione venne criticata da alcuni compagni. E nemmeno Berlinguer, era del tutto d'accordo. Non, come si può pensare, per ragioni di politica internazionale, ma di politica interna».

Dalla relazione di Gualtieri emer-

ge uno scontro, nel '71, fra Terracini e Amendola...

«Quello scontro non è solo di politica internazionale, ma anche di politica interna al mondo socialista. La risposta di Amendola non va letta in chiave filosovietica, come mi sembra facciate voi. Quella frase segna una volontà di aprirsi ad un rapporto più intenso con le forze dell'Internazionale socialista. E io so, per esperienza diretta, che Amendola la pensava proprio così: dal '63 sosteneva la necessità di traghettare il Pci verso la socialdemocrazia. D'altro canto, la socialdemocrazia tedesca aveva rapporti intensi e complessi con l'Urss».

Amendola ha mai discusso con lei dell'argomento? Ha qualche ricordo personale?

«Sì. Nel 1964 Giorgio Amendola aveva scritto un articolo in cui sosteneva la tesi che sia il comunismo sia la socialdemocrazia avevano fallito. Questa posizione fu criticata all'interno del partito. Ricordo di averlo incontrato a Milano proprio in quel periodo. Mi spiegò a chiare lettere che aveva parlato del doppio fallimento perché preoccupato dell'unità interna al partito, ma che in realtà noi dovevamo far parte - così si esprimeva - del movimento operaio occidentale. E collocarci, quindi, all'interno della famiglia socialista e socialdemocratica».

Quindi lei non ha niente di cui rammaricarsi riguardo ai rapporti fra Pci e Pcus?

«Sì, invece. Penso che noi non abbiamo portato alle estreme conseguenze le nostre critiche. E portare alle estreme conseguenze significava rompere. Questo non abbiamo fatto. Ma ciò non vuol dire che non abbiamo tenuto ben ferme le nostre posizioni. Non abbiamo fatto passi indietro. Piuttosto non abbiamo fatto il passo avanti finale, quello decisivo».

E quando andava fatto questo passo avanti decisivo?

«Credo che il momento giusto fosse il 1968, dopo l'invasione di Praga. Altri identificano come data limite il 1956, io, probabilmente anche per ragioni anagrafiche, individuo invece l'intervento in Cecoslovacchia. Allora dovevamo trasformare il partito in una forza socialdemocratica dichiarata, esplicita».

E i fatti di Polonia, con il famoso «strappo»?

«Certo, anche allora si poteva fare la svolta. Ma, insisto, il momento giusto era il '68. Detto questo non mi sembra che la storia del Pci possa essere descritta come una storia di occasioni mancate».

II ROMANZO

Trueba: «Eppure, devo la mia vita a Francisco Franco»

ORESTE PIVETTA

La parola che ricorre più frequente in questo romanzo di David Trueba, «Quattro amici» (Feltrinelli), è «cazzo». In Italia, tra i giovani più o meno borghesi, sullo stampo degli amici di Trueba, cominciano a farsi sentire alla fine degli anni sessanta. Anche «cazzo» fu un «portato» (il rumore è sempre quello) del Sessantotto, nobilitato tra gli studenti da un'aura anticonformista, dirompente, il basso della lingua e l'alto dei liceali uniti nella lotta per dissacrare il latino, le lettere patrie, l'istituzione scolastica, eccetera eccetera. Dava alla vita un senso duro e proletario. Adesso è diventato una delle due o tre parole a disposizione di una generazione media di

pochi sentimenti e di nessun ideale, che non è tutto ma è rappresentativa ed evidentemente multinazionale come dimostra il romanzo spagnolo di Trueba, un romanzo scritto con grande vivacità, mestiere, molto cinematografico, di uno scrittore che poco più che trentenne (è nato a Madrid nel 1969) ha conosciuto e conosce solo la Spagna che noi inviamo dello sviluppo e del benessere, fratello del regista Fernando (quello di «Two Much»), sceneggiatore e lui stesso regista (debutto nel 1996 con la «Buena vida»: non lo conosciamo). La storiella di «Quattro amici» è molto semplice e peraltro molto tradizionale: una vacanza a bordo di un pulmino acquistato di seconda mano che puzza di formaggio, in caccia di avventure. L'epilogo non è tra-

gico: il protagonista si rompe un piede tirando un calcio al pallone, alla partita improvvisata dopo un pranzo di nozze. La compagnia, complice l'infortunio, si scioglie. Tutto il mondo è paese: il pallone unisce e divide e le generazioni del benessere (le generazioni dell'Occidente benestante) sono tutte uguali. Per questo «Quattro amici» potrebbe essere un romanzo italiano oppure francese oppure tedesco e chi cerca la Spagna va incontro alla delusione. Trueba, molto più critico nei confronti dei suoi protagonisti, annuisce: «Una generazione convinta a credere che il mondo sia perfetto si è abituata a vivere i suoi piccoli guai come fossero quelli grandi dei padri, che riguardavano la politica, la sopravvivenza, la democrazia. Occupare il tempo divertendosi è

diventato l'imperativo, oltre il quale ci sono la frustrazione, il fallimento». «Anche a noi - dice Trueba in una citazione autobiografica - sarebbe piaciuto risolvere i problemi universali, ma ci hanno spiegato che erano già stati tutti risolti».

Trueba, che aveva sei anni quando morì Francisco Franco, ha un padre di ottantacinque anni che aveva combattuto nella guerra civile dalla parte che continuava a considerare sbagliata (la considera anche lui), una madre di sinistra, un parente passato alle cronache come il «mitico Trueba», la «pulce dei Pirenei», il ciclista spagnolo più famoso prima che volasse l'aquila Federico Martin Bahamontes. «Devo la mia esistenza - spiega Trueba - a Franco. I miei avevano già quattro figli, erano conta-

dini immigrati a Madrid, erano rimasti mediocrementemente poveri e avevano stimato che quattro bocche da sfamare fossero sufficienti. Ma Franco incitava a procreare, voleva grandi famiglie per una grande Spagna, un po' come accade durante il fascismo in Italia, e così nacqui io, ultimo di otto fratelli. Da loro imparai molto: conobbi attraverso il racconto delle loro esperienze il paese della dittatura. Mi capitò di vivere in altre condizioni, ma non mi mancò la storia».

Trueba studiava e cominciò a lavorare, collaborando al «Pais». Poi andò a Los Angeles per studiare cinematografia e viveva con le sue corrispondenze dall'America. Tornato in patria gli affidarono una rubrica settimanale su «El Mundo», un osservatorio di costu-

me. Solo che Trueba si mise a scrivere di politica, anche lui affidandosi alla satira, bersaglio preferito del governo di Aznar: «Ridicolizzavo quei politici che parlano e parlano e che a parole costruiscono una realtà alla quale infine credono». La rubrica fu cancellata e Trueba continuò con i libri e con il cinema. Eppure noi italiani nutriamo una grande ammirazione per i progressi del suo paese. Piaceva Felipe Gonzales, ma piace anche, a destra e a sinistra, Aznar. «Vi piace - risponde - la durata dei governi spagnoli: tredici anni Felipe Gonzales, sei anni Suarez, con Aznar siamo a cinque. In Spagna c'è una certa tradizione di stabilità...». Franco ha battuto tutti i record. Però ci piace anche il senso dello stato che sembrano esprimere gli spagnoli e che manca del

tutto a noi: «Forse perché il nostro Stato era quello di Franco abbiamo adesso tanto rispetto di questo, che è democratico».

Trueba è arrivato alla letteratura dal giornalismo, avendo come unico obiettivo la letteratura per la letteratura, senza ambizioni - dice - di successo, di contratti d'oro e di vendite, per «disintossicarmi» dalla realtà, perché non scriviamo con interesse sociologico, anche se ovviamente il ritratto di una generazione diventa critica alla società». E quella spagnola tra tanta stabilità è ancora ricca di contrasti, di luoghi non colonizzati dalla cultura della maggioranza, anche se sempre di più appare un satellite dei cinquantadue stati americani, come ogni altra parte del mondo, nel segno, parola per parola, della globalizzazione.

